Trasformista del soul

Torna Kevin Rowland con i suoi Dexys. Un disco in forma smagliante dopo i fasti degli 80

Kevin Rowland è un genio. Per esperienza personale aggiungiamo che è una delle persone più antipatiche che ci sia capitato d'incontrare, nevrotico, egotico, superbo, assurdamente auto-riferito. Pazienza. Quanto a istrionismi, poi, non è una novità che – anche adesso che è alla vigilia dei 70 anni – a lui piaccia vestirsi in abiti femminili, con un'inclinazione per lo stile anni Venti, e senza trascurare gli accessori, reggicalze compresi. Un gesto liberatorio reso pubblico a fine anni Novanta, mentre provava a recuperare da una pesante dipendenza della cocaina, probabilmente sospinto da qualche strizzacervelli a realizzare fino in fondo i suoi desideri. Fu così che sulla cover dell'album "My Beauty" (1999) si presentò con una foto che lo faceva sembrare sua zia. I suoi fan, tra i quali modestamente ci iscriviamo, non ebbero nulla da ridire o di cui sorprendersi perché d'altronde, l'arte del travestimento, o le *sliding doors* tra un'identità e l'altra, è sempre stata la cifra della sua personalità artistica.

Nel caso comunque non abbiate familiarità col personaggio in questione, ecco qualche dato in più: la carriera musicale di Kevin Rowland – di famiglia proletaria – prende le mosse, dopo un fallimentare apprendistato come parrucchiere, nell'area di Birmingham quando corre il 1978 e impazza il punk. A lui di quella musica non gliene importa nulla, ha in mente qualcosa di assai diverso. Forma una band chiamata Dexys Midnight Runners, dove Dexy sta per Dexedrina, l'anfetamina all'epoca popolarissima al punto da generare tanti "midnight runners", ovvero giovanotti che ballavano tutta la notte, senza stancarsi mai. Il suono del suo gruppo era un white soul con tanto di sezione fiati e con una vocazione dance in totale controtendenza rispetto al disperato romanticismo punk. Il look di Kevin e compagni, poi, era una prodigiosa rielaborazione dei fassbinderiani marinai di "Querelle de Brest", ovvero portuali del nord ad alto tasso erotico, maglietta a righe e cappello di lana calato sugli occhi. La cosa funziona: nel 1980 "Geno" sale al primo posto delle classifiche britanniche dei singoli e quando Kevin s'inventa la prima rivoluzione del suo progetto – via i fiati, dentro gli archi, via i portuali, dentro i villici Old England – il gioco trasformistico comincia ad apparire evidente, e comunque viene coronato da un altro successo strepitoso come il singolo "Come On Eileen" e il relativo album "Too-Rye-Ay", peraltro lo scorso anno rieditato in occasione del 40esimo anniversario della prima pubblicazione in versione remixata da Rowland ("Too-Rye-Ay As It Should Have Sounded", per chiarire che lui non era mai stato contento della produzione originale). Da lì, però, Kevin imbocca un tunnel: eccessi chimici, problemi psichici, un dentro e fuori dalla musica che in effetti era soprattutto un "fuori", a parte un paio di dignitosissimi album pubblicati nel corso degli anni.

Infine, in questa calda estate del '23 ecco la vera rentrée di Rowland e dei suoi Dexys in forma smagliante, incluso Jim Paterson, da sempre suo partner nella stesura dei pezzi. L'album si chiama "The Feminine Divine", ruota vagamente attorno a un concept di venerazione del femminile come essenza del mondo e alla sua cangiante, ora eccitata relazione con le donne. Ma quella che è sbalorditiva è la qualità dei pezzi in scaletta e le performance vocali con cui Kevin li affronta: un carosello di idee e soluzioni, nel quale non c'è una sonorità dominante, ma un flusso di generi, tanti quadri di una pirotecnica esibizione che contempla un fantastico attacco r'n'b, momenti funk, tastiere house, perfino melodrammi formato ballad, con tanto di inserti parlati, come quelli che faceva Serge Gainsbourg ai suoi tempi. Il gruppo che lo accompagna suona a meraviglia, a cominciare dai coristi che sovente dialogano con lui e l'ascolto ha la corroborante virtù di un viaggio tra le onde di una grande intelligenza musicale. Soprattutto c'è lui, Kevin, reduce da sette anni di silenzio assoluto, con la faccia imbellettata e perennemente imbronciata, gli abiti deliranti che deve avergli confezionato uno stilista al colmo dello stress, dopo averne ascoltato le visionarie richieste. Il tutto è vaudeville, è rock, è cinema, è soprattutto quel versante dello star system non autorizzato, autarchico, orgoglioso, stizzoso, che può essere ancora capace di stupirci ed elettrizzarci. Solo per questo motivo siamo disposti a sopportare un matto come Rowland e, in sostanza, a pendere dalle sue labbra. Mentre osserviamo con molta indulgenza i clamorosi servizi fotografici con cui sta battezzando questo suo ritorno in scena, lui, che da ragazzino gli amici della gang avevano ribattezzato Mary Quant.

Stefano Pistolini

DON LISANDER E QUELLO CHE IL CARATTERE NAZIONALE NON VUOLE SENTIRE

"Dio bono!", com'è scatenato Manzoni quando scrive di morale cattolica

Sorge l'atroce dubbio che a scuola abbiamo letto per decenni l'opera sbagliata per Manzoni, e che invece dei "Promessi sposi", ingurgitati con l'imbuto, sarebbe stato meglio esercitare la coercizione affinché gli studenti studiassero le "Osservazioni sulla morale cattolica", appena riedite da Castelvecchi. Il curatore Arnaldo Colasanti si spinge all'eccesso di immaginare un'Italia diversa se il testo avesse avuto capillare diffusione; chissà. Di certo generazioni intere di ragazzi avrebbero sussultato, scoprendo un Manzoni scatenato *hater*, più polemista che apologeta, che spesso si lascia andare a una prosa scossa da attacchi di sarcasmo, quando non all'esasperazione dinanzi all'ottusità altrui, che lo induce a esclamare qua e là "Dio bono!".

Troverebbero motivo d'interesse anche gli insegnanti e gli adulti in genere, sia gli iconoclasti sedicenti atei sia i fedeli più o meno bigotti. Scoprirebbero infatti come le odierne argomentazioni contro il cattolicesimo, che sembrano una ventata di chissà quale freschezza destinata a minare la Chiesa alle fondamenta, siano identiche a quelle contro cui si scagliava Manzoni, contenute nell'ormai desueta "Storia delle repubbliche italiane nel Medioevo" di Simonde de Sismondi, discreto successo di pubblico nel 1808. Ovvero: la Chiesa predica l'umiltà ma gestisce denaro, i preti sono peccatori, fra i fedeli abbondano i lestofanti, la morale cattolica è antiquata, la religione è superata. Manzoni ne ha un sacco e una sporta per ciascuna di queste e altre congetture, riempiendo pagine e pagine dello stile che gli conosciamo, con paradossi spiazzanti, aforismi indelebili, verità lampanti a cui tuttavia non avevamo ancora pensato. Nei "Promessi sposi" sarebbero state benissimo frasi come "noi lodiamo l'uomo modesto come un concorrente che si ritira", "l'uomo che soffre sa lui quello che soffre", "la morale cattolica tutti la vorrebbero praticata dagli altri", "combattere la fede, si chiama filosofia; parlare per difenderla, si chiama entrare in teologia", "guai alla Chiesa se ella facesse un giorno pace col mondo!".

L'idea portante di Manzoni è che ogni obiezione alla morale cattolica derivi "dal trasgredirla, dal non conoscerla, o dall'interpretarla alla rovescia", e che abusi ed errori da parte dei singoli non siano imputabili alla Chiesa poiché essa "non può prevedere tutti i paralogismi, né distruggere la logica delle passioni". Ciò che di solito viene rimproverato alla morale cattolica, ossia di non voler estirpare il male in astratto ma di moderarlo il più possibile scendendo a patti con la sua concretezza, è per Manzoni il punto di forza rispetto a un'etica autonoma dalla fede (come quella di Kant, che però legge in una superficiale edizione francese). Se anche quest'ultima promette "di rendere infallibilmente buoni tutti gli uomini, col solo esser promulgata", si scontra col non trascurabile fattore della libera volontà dell'uomo, scrive, per smuovere la quale c'è bisogno proprio di ciò che viene eliminato da una morale svincolata dalla teologia: bellezza e motivazione.

Come e forse più dei "Promessi sposi", queste "Osservazioni" sono l'opera della vita di Manzoni. Stampate in prima istanza già nel 1819, un paio d'anni prima di dedicarsi al "Fermo e Lucia", vedono l'autore accingersi nel 1825 ad aggiungere una seconda parte, che però resta incompiuta. In compenso, la prima viene rivista ancora a metà secolo, con una nuova edizione emendata che esce nel 1855. Il resto – in cui emerge un Manzoni più nervoso, non immemore dei toni sarcastici del Pascal delle "Lettere provinciali" – verrà pubblicato quasi quindici anni dopo la morte, nel 1887, a opera di Ruggiero Bonghi. E allora, perché non l'abbiamo letta? Perché dice cose che il nostro carattere nazionale non vuol sentire, e forse proprio questo motivo ha indotto Manzoni a scriverla. Identico spirito lo ha portato a pubblicare la "Storia della colonna infame" nella nazione più ipocritamente giustizialista d'Europa: è attaccata ai "Promessi sposi" e gli italiani non la leggono mai.

Antonio Gurrado

I BEI TEMPI ANDATI IN CUI IL MONDO ERA DELLE RAGAZZE

Il cortocircuito di maschi mai tanto disinteressati e donne mai così sfiduciate

Sì, narcisista, maschio tossico, manipolatore, quello che volete ma la verità è un'altra, fidanzarsi è diventata un'impresa, nell'an-

ESTATE CON ESTER

no di scarsissima grazia 2023 io non ci proverei nemmeno, né per sfizio, né mai.

Si sta assistendo a un cortocircuito epocale: il sesso è a zero, frega più niente a nessuno, l'intrattenimento etero maschio indoor è ai massimi storici: videogiochi, chat degli amici che è come al bar, sesso libero anzi liberissimo, è un grande outlet, basta mettersi su Tinder un quarto d'ora o iscriversi al padel, meglio ancora – una partita e trovi tutto gratis. Gratis! Se ti va bene sale in casa, cucina, pulisce e se ne va. C'è una pletora di ragazze sfiduciate ma disposte a ogni tentativo.

Il maschio non è mai stato così disinteressato. E quindi più potente. Nessun precedente nella storia, si deve tornare al medioevo per imbattersi in un asservimento così grave. Non basta nessuna quota rosa, certificazione Iso parità, servirebbe un lavaggio del cervello mondiale con la varechina. Se basta.

La femmina è ridotta solo a bersaglio psicologico. Buttata via e spesso neanche usata. La proliferazione di una certa terminologia medico-disperata spiega tutto: maschio tossico, manipolatore, varie. Vuol dire solo una cosa: comandano.

Insomma che è stato? Che è successo? Invece di sparare i *narcisista!* a salve, facciamo un congresso, una riflessione condivisa, un'analisi della sconfitta dove chi sa come si vince parla, e arriviamo a una linea difensiva, una strategia, un metodo. Usciamo dalle sabbie mobili, il programma per il futuro non può diventare *si salvi chi può*.

Inutile illudersi che studiare il passato serva a qualcosa. Erano altri tempi, quando il maschio aveva uno scopo preciso, ricorsivo, e la femmina sapeva che a sistemi chiari di premesse erano normali sottoinsiemi di conseguenze possibili. Mi esprimo meglio: capivi da dove arrivava la scoppola.

Accadeva questo: con uno scoperto stronzo saresti uscita una sera nonostante avvisi e pareri contrari raccolti, il giorno dopo sarebbe sparito, frignavi, le amiche t'avrebbero doppiamente giustiziata a colpi di "te l'avevo detto". La *consecutio* non ti sfuggiva, però. Era ovvia, nitida. La vittima non poteva dire d'essere andata in guerra senza armi: lo sapeva da prima. Se la ragazza era particolarmente sensibile all'innamoramento romantico, passava una decina d'anni così, poi, finite le testate educative ai muri siberiani (esperienza, strada penosa che nessuno può fare per te), si sarebbe messa col bravo cristo, tanto affidabile epperò. Sospiri di gioventù perduta.

C'era, tra gli aggeggi malfunzionanti, solo questa serie: la relazione a distanza, la relazione non corrisposta, la relazione corrisposta a saltello, la rincorsa all'ex che sta con un'altra, la relazione con lo sposato.

Fin qui si sapeva come cavarsela. Assenze, desideri, rari ludi erotici notturni e diurni, "ti penso" fasulli in qualche sms e promesse di Pinocchio al telefono, quando il giorno di vedersi si approssimava e il maschio doveva dare prova di futura buona volontà.

Capire le cose significa governare le cose, il maschio tranne poche eccezioni era prevedibile. Il mondo era nostro senza saperlo.

Poi sono arrivati in massa, una specie nuova, più evoluta, più adatta ancora alla sopravvivenza. I Maschi Cubo-di-Rubik. Hanno già preso tutto, avuto tutto, sperimentato tutto. Ora vanno a caso, il metodo è quello terrorista, colpiscono dove vogliono e decidono quando. Perché, lo sanno solo loro. Sangue freddo, sangue di pesce.

Hai quello a cena che non si capisce perché ti ha invitata se deve stare così al tavolo, con la faccia di uno di sei anni costretto a mangiare i cavoli. E' timido? Ha perso al poker online? Non gli garbi? Ha cambiato idea? Ha una ex e pensa a lei? Ma soprattutto, perché richiama il giorno dopo?

C'è il forse non convinto, il forse non etero, il doppiogiochista senza il doppiogioco. Il dilapidatore di chat che non concretizza mai, quello che sono tre anni di messaggi subliminali e ancora non si decide, dopo che lei ha manifestato che sarebbe vinta ogni resistenza, firmerebbe pure una carta che il mattino dopo non impazzirà/accamperà pretese/si immaginerà un futuro.

Ce n'è abbastanza per dire *per carità*. Fino a un poco di tempo fa c'era gente (femmine) abbastanza coraggiosa da prendersi il rischio tremendo del *non succede niente*. Quelle che non restavano mai senza speranza, con la paura di niente. Sapevano che perlopiù l'amore è forza fisica. Capacità di orientarsi nella scelta, energia di sottrazione, intelligenza cinica. Intendendo per cinica che vada dritta al senso. Servono spalle d'acciaio a rimbecillirsi e saper andare avanti lo stesso. C'erano, quelle così, e sono sempre meno. C'è un nuovo esercito, veda il lettore se preoccuparsi o rallegrarsi. Quelle che stanno meglio da sole. E dall'altra parte, in pari numero, quelle che *un altro maschio senza sostanza manco se mi pagano*.

Il prezzo s'è fatto troppo alto, al padel vacci con gli amici tuoi, tre ore di WhatsApp fattele con quelli del calcetto. Houston, il problema sembrerebbe risolto.

Ester Viola

CENTO ANNI DALLA MORTE DEL SOCIOLOGO DELLE ÉLITE

Non solo aridi trattati. Vilfredo Pareto ebbe una felice vena da polemista

Il marchese Vilfredo Pareto". Così lo chiamava Joseph Schumpeter, rimarcando quelle origini nobiliari nelle quali forse vedeva, lui così ossessionato da un'aristocrazia alla quale non apparteneva, l'origine dell'elitismo paretiano. Di quella teoria, cioè, che si sviluppa dalla premessa – condivisa con altri studiosi come Gaetano Mosca e Robert Michels – che ogni maggioranza è sempre organizzata da una minoranza, è sempre guidata da una élite, appunto. Schumpeter probabilmente ignorava a quale aristocrazia appartenesse Pareto e quanto fosse distante dal modello di quella mitteleuropea alla quale egli pensava quando scriveva frasi come "la borsa valori è un misero succedaneo del santo Graal". Quella genovese era in verità un'aristocrazia che, quando Pareto nacque, aveva già sostituito da secoli il santo Graal con la borsa valori (anche se sotto altri nomi: la Maona di Chio, o la Casa delle Compere di San Giorgio). Scesi dalla Val Fontanabuona nella più suburbana Val Polcevera, i Pareto si erano nei secoli stabiliti a Genova accumulando sostanze alquanto ragguardevoli. Fu così che l'agognata "ascrizione" nel *Libro d'Oro* dell'oligarchia genovese, e il relativo accesso alle cariche pubbliche nella Repubblica dei genovesi, finì per rappresentare un "sostituto del santo Graal" per il trisavolo di Vilfredo, quel Lorenzo Pareto che se la comprò sborsando la niente affatto disprezzabile somma di 100.000 lire genovesi, riuscendo a spuntarla nel giro delle ascrizioni del 1727.

Queste scarne note genealogiche non servono, qui, solo come notizia dilettevole e curiosa. Suggeriscono qualcosa se non sull'uomo Pareto – del quale ricorre oggi il centenario della morte – almeno sulla sua sociologia. Perché se è giusto vedere nella dottrina della circolazione dell'élite l'apporto originale di Pareto all'elitismo classico, forse l'idea gli sarà sorta anche dal ricordo di quella non lontana ascrizione. Dalla coscienza, vale a dire, della peculiarità di una repubblica oligarchica che, al contrario della rivale veneta, non aveva mai "serrato" il Maggior Consiglio, ponendosi il problema di regolamentare un minimo di "circolazione", per l'appunto, tra élite e non-élite.

Questo era, dunque, il background, anche culturale, del marchese Vilfredo. Un aristocratico alla genovese, nato a Parigi nel fatale 1848 da un esule mazziniano e da una madre borgognona. Marchese in senso proprio lo divenne, a esser precisi, solo nel 1898, cioè alla morte senza eredi del legittimo detentore del titolo: il "caro zio" Domenico, fratello maggiore del padre Raffaele. Fu allora che Vilfredo ereditò, col titolo, anche le considerevoli risorse che gli avrebbero consentito di vivere di rendita, dopo una lunga carriera prima da "manager" a Firenze e poi da professore di economia a Losanna. Il suo assistente Vittorio Racca raccontava che in quell'occasione, a un amico che gli chiedeva se davvero lo zio Domenico fosse "passato a miglior vita", Pareto avrebbe risposto: "Ahimè, sì. E noi pure!". Un aneddoto che condensa, allo stesso tempo, un esempio della retorica salace e un caso singolare (almeno a voler credere in una miglior vita ultraterrena) di "ottimo paretiano": quello stato di equilibrio nel quale l'allocazione delle risorse non consente di migliorare la condizione di un soggetto senza peggiorare la condizione di un altro, alla cui definizione Pareto ha per sempre legato il suo nome.

Di questa retorica ve ne sono molti altri esempi. Non solo nel Pareto degli articoli e dei pamphlet, polemico e caustico talvolta oltre misura, ma persino in quello a un tempo arido e pletorico del *Trattato di sociologia generale*, la cui prosa di difficile digestione, puntellata da ostici neologismi, talvolta si interrompe per lasciar balenare frecciate sarcastiche di rara efficacia. E' pur vero che negli scritti, privati e pubblici, traspare facilmente il Pareto "troppo acre" e "odiatore delle persone" al quale Gaetano Mosca imputava un eccesso di animosità, tale da offuscarne il rigore analitico ("non può considerare con perfetta obiettività"). Ma è anche vero che, della sua felice vena di polemista, Pareto infarciva anche gli scritti più anodini, come le recensioni dei libri. In una breve scheda de *L'animo della folla* di Pasquale Rossi, ad esempio, notava come l'autore annoverasse fra le "epidemie psichiche" il socialismo e lo spiritismo (riservando a entrambi un giudizio favorevole). E subito aggiungeva: "Non ci spiace di vedere riunite in una stessa classe le due cose ad opera di uno scrittore socialista. Egli ha ragione più di quanto non creda".

Il giudizio di Pareto sul socialismo era, in ogni caso, assai più sfaccettato. Vi si opponeva nella teoria, ma ne riconosceva la forza politica. Della maggioranza dei "gonzi" che "abboccavano all'amo" dei ragionamenti "dei politicanti", egli aveva sicuramente scarsissima opinione. Ma i socialisti, riconosceva, "sanno cosa vogliono e come lo vogliono; hanno un programma massimo e un programma minimo". Lo stesso non poteva dire dei liberali, che gli apparivano, oltre tutto, sempre più abbagliati dall'"umanitarismo" che già aveva condannato l'aristocrazia francese alla ghigliottina.

Furono queste convinzioni a spingerlo all'ultimo atto politico della sua vita, che ancora pesa come uno stigma sulla sua biografia: l'approvazione esplicita della Marcia su Roma. Liberal-conservatore e allo stesso tempo lettore di Machiavelli, vedeva nel colpo di stato la necessaria cura radicale a un disordine che gli sembrava irredimibile, illudendosi poi che la situazione politica avrebbe potuto essere ricondotta entro binari para-costituzionali. Un abbaglio del quale non fece in tempo a pentirsi. Non aveva torto, perciò, Salvemini quando nel '36 scrisse che "Pareto pregò Mussolini di calpestare il parlamento, ma insisteva che dovesse rispettare la libertà di stampa", concludendone che "il mondo è tempestato di matti". Era un "matto", Pareto, dotato certamente di acume analitico.

Giovanni Damele

PREGHIERA

di Camillo Langone

Un generale non può esprimersi liberamente perché un generale rappresenta lo stato. Un collaboratore della regione Lazio non può esprimersi liberamente perché la regione Lazio è un'articolazione dello stato. Un giornalista chiamato a condurre un programma Rai non può esprimersi liberamente perché anche la Rai, accidenti, è dello stato. La cosiddetta legge fondamentale dello stato all'articolo 21 concede libertà di espressione a tutti i sudditi, non solo a chi non riceve uno stipendio dallo stato, ma lo stato può tutto, anche violare le proprie leggi. Aggredendo di volta in volta Roberto Vannacci, Marcello De Angelis, Filippo Facci per ammutolire tutti gli altri. Non cambia nulla se oggi sono al governo dei sedicenti scrutoniani: quando vai al potere diventi all'istante hegeliano ("L'individuo ha oggettività, verità ed eticità soltanto in quanto è componente dello stato"). Praticamente oltre che filosoficamente in Italia lo stato, come una metastasi, è dappertutto. Per questo la libertà di espressione non è da nessuna parte.

Aspettando Jacobs

Oggi in pista ai Mondiali per dimostrare che non sarà Bolt, ma sa ancora vincere

Si dovesse prestare attenzione solo alle piste d'atletica Marcell Jacobs ce lo saremmo già dimenticato o quantomeno sarebbe un ricordo lontano, velocissimo e giapponese. Sarebbe un 9"80 poco dopo l'ora di pranzo, un tempo a tal punto piccolo da battere in velocità pure quello per bere un espresso al bar.

Marcell Jacobs da allora, dal primo agosto 2021, è stato più assenza che presenza, qualcosa di sfuggente tanto quanto un 9"80 corso al Kokuritsu-Kyogijo, che alle nostre latitudini è per semplicità chiamato stadio nazionale o stadio Olimpico a seconda del momento. Fa parecchio strano che in anni come questi in cui è possibile vedere tutti gli sport che si ha voglia di vedere, e nei quali si corre – gioca o si esibisce – spesso, a volte troppo, ci sia ancora qualcuno capace di essere assenza invece di iperpresenza.

Marcell Jacobs c'è riuscito, anche se probabilmente avrebbe preferito il contrario, avrebbe preferito esserci, correre, magari vincere, soprattutto migliorare ancora. Non c'è riuscito: quel 9"80 è ancora la sua miglior prova sui cento metri piani.

Sono un po' più lenti di qualche anno fa i cento metri piani. I nove secondi e cinquantotto di Usain Bolt ai Mondiali di Berlino del 2009 sono lontani sia nel tempo sia nelle possibilità di chi domenica alle 19.10 correrà per l'oro ai Campionati del mondo di Budapest. E pure i nove secondi e settantaquattro di Asafa Powell (ultimo record del mondo prima dell'èra Bolt), corsi a Rieti il 9 settembre 2007, è prestazione negli ultimi anni solo avvicinata, mai migliorata. Dalle Olimpiadi di Tokyo 2020 gli americani Fred Kerley e Trayvon Bromell sono riusciti a correre i cento metri piani in 9"76, il kenyano Ferdinand Omanyala in 9"77. In questo 2023 il miglior tempo segnato sui cento metri è stato il 9"44 corso da Omanyala il 13 maggio (con una bava di vento a sfavore).

Marcell Jacobs è lì tra loro, tra i migliori velocisti al mondo. O meglio, potrebbe esserlo. Quest'anno ha corso solo a Parigi il 9 giugno: 10"21 il tempo. Dice di stare bene ora, che la forma è buona, che l'infortunio, l'ennesimo, è superato.

Marcell Jacobs è un'attesa, una scomparsa. E' come certi gatti, che sai che ci sono, ma che si nascondono in un posto remoto a lisciarsi il pelo per poi apparire quando meno li si aspetta, solo per il gusto di farsi vedere ancora, di mostrare la propria grazia.

A marzo, agli Europei indoor in Turchia, se lo filava nessuno. Lo davano per disperso: è apparso, ha corso i sessanta metri in 6"50, a nove decimi dal suo record personale. Fu argento dietro al connazionale Samuele Ceccarelli. E' atleta da una botta e via, Marcell Jacobs. Non ha l'attitudine alla prolungata supremazia sportiva. Forse non ha nemmeno le capacità per averla: non è il più forte, anche se ha saputo esserlo e non è cosa da poco, anzi. Nello sport, in tutti gli sport, esistono epoche storiche senza campioni, ma solo con grandi atleti. Sono quelle dove il duello è più serrato, perché anche i forti possono ambire a quello che altrimenti sarebbe esclusiva o quasi dei fortissimi. E quando accade questo vincere è paradossalmente più difficile perché il peso delle aspettative di tifosi e addetti ai lavori è maggiore.

Marcell Jacobs è un ottimo atleta che dice di dare il meglio di sé quando parte da favorito. Non si dà mai torto a un vincente, senz'altro si conoscono meglio loro di quanto li possiamo conoscere noi sportivi da divano o al massimo da poltroncina in uno stadio.

Giovanni Battistuzzi

Il valore e la viltà

(segue dalla prima pagina)

Retorica stantia, se non lo stessero ammazzando davvero. Una, scrittrice, ammaestratrice, trascinatrice e respingitrice, rende pubblica la propria via alla morte e muore a modo suo – e ci togliamo il cappello, tranne qualche nipotino di Franti. E noi, nell'ora della nostra morte? Chi sa. Non lo sappiamo, per quanto ci concentriamo nel punto in mezzo agli occhi. Chi morirà, vedrà.

Però sappiamo tutte e tutti, ciascuno e ciascuna di noi, come viviamo. Con che coraggio, con che dignità. Chissà a quante persone forse ha salvato la vita questo disgraziato generale, chissà quante altre ne ha ferite o offese. Affar suo, a questo punto. Ma anche a riconoscergli una dose di medaglie da fargli tintinnare tutta la allenata carcassa, bastava una frase, una sola frase, come quella pronunciata e scritta sulla signora Paola Egonu, a far crollare l'intero medagliere in qualcosa di molto vicino a una viltà.

Adriano Sofri

angelobernacchia@litedizioni.it

Salvo per uso personale e' vietato qualunque tipo di redistribuzione con qualsiasi mezzo.